

L'INTRECCIO

Bello il fascino della solitudine. Anche Gesù lo ha voluto vivere.

Finché l'esperienza è personale, ognuno se la gestisce come gli aggrada. Quando diventa fenomeno collettivo, anzi di «massa», come avvenne un tempo in Egitto, opportunità di ambiente, tipiche esigenze di luogo possono offrire lo spunto a soluzioni pratiche, quale quella della occupazione del tempo, quella della sussistenza.

I palmizi, con le loro abbondanti foglie a fibre. Ecco un prodotto per un estro spontaneo: il lavoro delle stuoie e dei canestri.

E così è fiorita la leggenda.

Martiniano, giovane per bene di Cesarea, avrebbe voluto liberarsi da certe occasioni, o tentazioni, che gli potevano venire dal vivere sì in solitudine, ma accanto ad altri. Sognò uno stratagemma. Come succede sempre nelle storie edificanti, trovò un compiacente collaboratore. Un ardimentoso marinaio gli si offrì per condurlo in un'isoletta sperduta nel mare. Anzi fece con lui un patto. Avrebbe potuto, ogni due o tre mesi, andarlo a trovare per provvederlo di acqua e di pane e di... materia prima per il suo lavoro, ritirando il prodotto finito, sporte e cestelli, da esitare sui mercati.

Il racconto, naturalmente, non poteva finire lì.

Avvenne un naufragio, proprio nelle vicinanze dello scoglio. A salvarsi, fu solo una giovane donna, che riuscì ad aggrapparsi ai radi sterpi dell'isolotto. Bel problema, per il romito! Dall'aiutare la naufraga non poteva esimersi e, nello stesso tempo, non poteva correre il rischio di essere trovato lì a... convivere, proprio lui, con una ragazza.

Non si perdettero d'animo.

Offrì a Fotina - così la donna si chiamava - la sua celluzza con le poche riserve che aveva di cibo e la mise a parte dell'impegno che aveva con il buon marinaio. Sarebbe stata senz'altro soccorsa. Per sé, egli, forte della rettitudine delle sue intenzioni, si affidò alle onde... Buon per lui che due delfini si prestarono a portarlo a salvamento, in altro luogo, dove trovò modo di continuare la sua vocazione. Anche Fotina, da parte sua, finì con l'essere attratta dall'insolita esperienza. Visse alcuni anni sullo scoglio, sostituendosi a Martiniano nell'esistente impegno del marinaio, e poi morì in fama di grande santità¹.

Di un altro eremita si racconta che, per oltre tre anni, si lasciò derubare dei modesti ricavati dal suo lavoro di tessitore da un furfante, spacciatosi anche lui per romito. Quando il falso monaco stava per morire, il vecchio accorse per assisterlo. Dopo avergli implorato il perdono di Dio, gli si rivolse, stringendogli forte le mani febbricitanti, e lo ringraziava... Con i suoi furti aveva offerto a lui, da tanti anni nell'eremo, la possibilità di vivere «veramente povero» e di più impegnato nel quotidiano impegno di voler bene a chi gli faceva del male.

..*

Immaginatevi se i Cappuccini della prima ora, alleggere le devote storie del Metafraste e poi del Surio, non si sentirono spronati a imitare quel genere di vita.

Sappiamo dai loro cronisti che una delle loro prime occupazioni fu proprio quella di «far sporte, canestri et simili cose»². E questo, crediamo, per un degno motivo. Guadagnarsi onestamente da vivere provvedendo autonomamente alle proprie necessità. Vimini e giunchi si prestavano docili alle loro solerti mani e, con essi, i poveri frati riuscivano a soddisfare parecchie loro esigenze materiali. Di stuoie avevan bisogno per i loro austeri giacigli e altre svariate occorrenze della loro vita quotidiana domestico-rurale reclamavano umili prodotti conventuali.

Una rara incisione dei *Flores seraphici* ci rappresenta un frate, consunto dalla penitenza, al suo tavolo di studio. È il p. Zaccaria Boverio da SaIuzzo. Il seggiolone, su cui siede, è un grossolano intreccio di vimini; le traversine del suo rustico scrittoio sono assicurate con un curioso nodo di fibre vegetali.

Povere «zucche o fiasche» erano permesse nelle loro cantine; oggetti di intreccio, di varia forma,

entravano nel tessuto normale della loro attività pastorale e materiale.

Una piccola borraccetta, la *fiaschetta* per l'acqua, doveva costituire un utile aggeggio per i lunghi viaggi a piedi per strade impervie. *Borracce* maggiori divennero presto emblema del faticoso esercizio della questua del vino e dell'olio. Opportunamente impermeabilizzate all'interno per una tenuta stagna, esse offrivano garanzia di leggerezza e di impiego attraverso la cinghia ad armacollo, che con particolari accorgimenti le circondava.

Dell'oggetto restarono colpiti i pittori, che la riprodussero spesso, come «*pennellata di colore*», nella rappresentazione del cappuccino: da Bernardo Strozzi agli incisori fiamminghi, a Giovenale Boetto. Emblematica è divenuta soprattutto la *sporta del cappuccino*.

Così è definita dal curioso *Dizionario della lingua cappuccina* della metà dell'Ottocento: «specie di canestro di vimini, fatto e tessuto dai fratelli laici, lavorato con più o meno raffinatezza, secondo l'abilità dell'artefice. Serve da valigia, ove ordinariamente il cappuccino ripone ciò che è a suo uso di più prezioso e, viaggiando, la porta appesa al braccio». ³

Ci edifica il riferimento che se ne fa nella vita del citato p. Boverio. Poco prima di morire nel convento della SS. Concezione in Genova, nel 1638, egli volle compiere il tradizionale gesto di umiltà e di distacco dalle cose, la *spropria*. Rito simbolico dello spogliamento del frate da ogni attacco terrenom onde l'anima possa liberamente spiccare il suo volo. Di che cosa aveva da disfarsi lui, scrittore feracem polmista agguerrito, personaggio di spicco nella fraternità? Non trovò altro, da deporre davanti al suo superiore che le «legature delle suole», il bastone da viaggio e una «cestelletta di giunchi» con entro il breviario e tre devote immaginette. ⁴

Con impeccabile precisione Alessandro Manzoni, nel capitolo XIX de *I promessi sposi*, descrive la pronta obbedienza del p. Cristoforo quando venne aperto «il plico» che conteneva il comando di «recarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima». «Andò alla sua cella, prese la sporta, vi pose il breviario, il suo quaresimale e il pane del perdono».

Sì, ... proprio quanto lui poteva avere «di più prezioso». Nella nostra regione la sporta del frate aveva uno spontaneo riferimento ad un oggetto, già di larghissimo uso.

Per la premitura dell'olio veniva adoperato un particolare contenitore, chiamato in dialetto *sporlin*, fiscole in italiano. Una specie di gabbia o staccio, che raccoglie il residuo della prima premitura, quella dell'olio vergine. Le ceste, costituite da due grossi cilindri di fibra intrecciata (oggi si usano altre materie) forniti, il superiore di una grande apertura o bocca e l'inferiore di un buco centrale. Inseriti sull'asse del torchio, l'uno spiacciato sull'altro, i fiscole vengono pressati e trasudano l'olio di sansa.

Varie fibre vegetali, a seconda dei luoghi, potevano essere utilizzate per la confezione.

In particolare, nella Riviera di ponente, erano i barchi in cabotaggio con la Sardegna, a provvederle. Dagli acquitrini di Cagliari, Oristano, Palmas, l'Asinara, Alghero essi, al ritorno, caricavano, come zavorra, fasci di erbe. Graminacee come lo sparto (*Jiggeum spartum*), dalle foglie lunghe anche 60 cm, duttili e coriacee, o ciperacee, quali il bido (*scirpus lacustris*, *juncus maritimus* o *palustris*).

Delle stesse piante si servivano i nostri fratelli tessitori, secondo la loro maggiore o minore valentia. Di sporte ne esistono di varia grandezza; dalle minuscole, quasi giocattolo, a quelle da lavoro, impiegate per la questua. Era la più o meno scaltrita raffinatezza dell'artigiano che sapeva eseguire i disegni geometrici che generalmente le adornano; che le lavorava con maggiore o minore ricercatezza di intreccio. Secondo una tecnica, che doveva tramandarsi per tradizione, di cui purtroppo non si conosce scritto nessun trattato o formulario.

Il lavoro eseguito nei momenti di sollievo, non «faceva storia».

Sopravvivono solo due nomi. Due estremi, quasi a caratterizzare il ciclo storico.

Di fr. Giacinto Bragia da Strevi († 1646) vien detto che era «lavoratore di sporte di vimini». Di fr. Serafino Puppo da Voltri († 1887) si ricorda che, pur esercitando per circa quarant'anni l'ufficio di questuante, dedicava le sue ore libere a questa attività, dimostrando «un gusto tutto particolare e davvero «artistico».

Con l'evolversi dei tempi anche l'antica *cestelletta* ebbe la sua nemesi.

La sporta assunse il significato di un simbolo, nel costume cappuccino.

A Genova tutti conoscono, attraverso una oleografica rappresentazione sbocciata nel giorno stesso della sua edificante morte, S. Francesco M. da Camporosso, detto *Padre Santo*. Egli ha con sé l'abituale ragazzetto, incaricato di esser tramite tra il questuante e la gente per il maneggio dei soldi, e l'immane sporta appesa al braccio.

Per l'uomo di Dio l'oggetto, oltre a svolgere la funzione pratica, aveva anche un preciso significato. In gergo conventuale egli era un cercatore *di sportella*, anzi era *lo sportellê*⁵. Ossia quello che noi chiameremmo il maggiore, il capo dei fratelli questuanti. Era lui che aveva la particolare incombenza di ordinare e distribuire il servizio, assegnando ad ognuno la propria zona. Doveva poi curare un delicato settore della cerchia stessa, quello di provvedere certi generi agli anziani e ai malati della infermeria conventuale. Per questo usufruiva del privilegio di aver accesso alla parte riservata dello scalo marittimo, il «porto franco», dove era più facile ottenere particolari elemosine, adatte ai confratelli bisognosi: caffè, zucchero, cacao, frutta. L'uso della tipica sporta è stato gelosamente custodito dai frati che amavano rifarsi alle tradizioni più genuine e care al popolo.

Specialmente i predicatori ci tenevano a presentarsi alla gente e nei paesi dove si recavano a svolgere il loro ministero, nella tradizionale fisionomia. Uno di essi ha affidato a certi suoi «ricordi» alcune esclamazioni di simpatia, colte dal labbro di anonimi ammiratori dell'insolito simbolo.

«È poetica, è romantica!» andava ripetendo, alla stazione ferroviaria di Albenga un graduato militare, dopo aver guardato e osservato a lungo il fraticello con la sporta. «È attraente! - esclamava una signora su un mezzo pubblico di Milano, nel vederla al braccio del frate – ci riporta col pensiero a tempi tanto lontani... Ci fa rivivere la vita dei monaci delle antiche leggende»⁶.

Un richiamo, dunque, e una gentile testimonianza di costante francescanesimo.

¹ Il racconto ci è stato tramandato dall'agiografo bizantino Metafraste, ripreso poi da L. SURIO, *Historiae seu vitae sanctorum...* II, Torino 1875, 331-343.

² BERNARDINO da Colpetrazzo, in *Monumenta historica Ordinis Minorum Capuccinorum IV*, Roma 1941, 195.

³ *Dizionario della lingua cappuccina*, ros. (1868), alla V., Arch. prov. Cap. Genova.

⁴ FRANCESCO (ROMBO) da Sestri, *Vita del P. Zaccaria da Saluzzo*, Genova 1664, 329.

⁵ PIETRO (ALBINO) da Quinto, *Storica narrazione della vita del venerabile servo di Dio fra Francesco da Camporosso*, Genova 1906, 77.

⁶ PIETRO ALBINO da Quinto, *Il mio taccuino di predicazione*, ms., Arch. prov. Cap., Genova, p. 105.